

FRANCO AGOSTINI

**GIRASOLI,
SPERANZE
PERDUTE**



FRANCO AGOSTINI

**GIRASOLI,
SPERANZE
PERDUTE**



Copyright © MMXXIV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P.iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-335-3

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: febbraio 2024

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia Germogli Letterari (www.germogliletterari.it).

1**La famiglia**

Nacqui in un paese dell'Italia meridionale – uno come tanti, forse troppi, dove i giovani non hanno un futuro, dove le campane della chiesa suonano solo a morto – nel 1985, da una famiglia contadina in una casa povera e dignitosa.

Il mio nome è Angela, ma da subito fui chiamata Angelina.

Quinta figlia di papà Carlo e mamma Giacinta, rispettivamente quarantanove e quarantaquattro anni, vissi un'infanzia solitaria: i miei compagni di gioco, in sostanza, non esistevano.

Uno dei miei divertimenti consisteva nel giocare in un campo di girasoli; mi sentivo felice quando correvo tra quei grandi fiori, mi comportavo come se fossero i miei compagni di gioco.

A qualcuno avevo dato un nome – nomi veri, proprio come se fossero bambini – e capitava, a volte, che corressi dalla mamma e dicessi: “Mamma, mamma, Francesco mi dice che domani non ci sarà, come mai?”

La mamma, conoscendo le mie fantasie, abitualmente rispondeva: “Andrà a trovare un altro bambino ma tornerà presto.” E io, felice, concludevo: “Sì, è vero.”

In quel campo era collocata una piccola nicchia con una statuetta raffigurante la Madonna. Vedevo che la mamma, a volte, vi si soffermava dinnanzi e un giorno le chiesi: “Mamma, come mai ti fermi spesso qui?”

Lei dolcemente rispose: “Vedi, Angelina mia, questa statuetta rappresenta la Madonnina: devi sapere che anche lei è mamma come me. Quando mi fermo qui è perché il mio cuore parla con il suo che a volte mi risponde.”

Io incuriosita domandai: “Ma se è mamma come te, dove sono i suoi bambini?”

“I suoi bambini li hai davanti: ogni fiore rappresenta un suo figlio.”

“Allora io gioco con i figli della Madonnina?”

“Sì, piccola mia, giochi con i suoi figli.”

Seguivo la mamma, non so perché lo facevo, ma per me era come un gioco.

Inoltre dovevo rapportarmi con mia sorella Vanda, maggiore di undici anni che, come gli altri fratelli, avrebbe dovuto raggiungere lo zio Rolando a Milano.

Ornella, la più grande, e i gemelli Aldo e Biagio alla sua età erano andati al Nord dallo zio per completare gli studi e per trovare un lavoro. Ma lei, essendo già esuberante, non ne voleva sapere di trasferirsi, di abbandonare le sue poche amicizie. Non ci pensava proprio e poi, chissà, temeva che al Nord si sarebbe ritrovata una tra tante, mentre in paese era sicuramente il centro dell'attenzione dei pochi ragazzi rimasti che teneva a far ingelosire.

Esisteva un tacito accordo in famiglia. Papà Carlo, più anziano di zio Rolando, siccome non aveva mai voluto abbandonare il paese e si trovava bene, coltivava la terra, curava le bestie e conduceva la sua vita semplice; mentre il fratello, che non ne aveva mai voluto sapere, dopo il militare era rimasto a Milano. Così aveva scritto in una lettera: *“Caro Carlo, rimani nella nostra terra: te ne faccio dono. Tu e Giacinta vivete bene lì, io no, lascia che esplori questa grande città che forse potrà darmi il futuro che cerco; se un domani permetterai ai tuoi figli di raggiungermi, li alleverò come miei. Un caldo abbraccio, Rolando.”*

Ma Vanda non voleva partire: viveva bene in paese, aveva qualche amico coetaneo e le piaceva troppo correre per i

prati e i campi. La mamma diceva sempre: “Ma cosa ti hanno insegnato in quella scuola?” riferendosi alla scuola a classe unica, dove grandi e piccoli erano insieme con un solo maestro.

Sono cresciuta quindi in un ambiente rurale; non ho avuto compagni di gioco, tranne mia sorella che è sempre stata molto indaffarata a far tribolare la mamma.

L'unica mia distrazione era quella di fantasticare nel campo di girasoli.

In estate, i miei fratelli tornavano al focolare domestico per una breve visita: Aldo e Biagio portavano con loro le mogli Alba e Beatrice e i bambini, mentre Ornella – che non aveva figli – giungeva con il marito Gaetano, rimaneva una settimana e poi ripartiva.

In quei giorni i figli di Aldo e Biagio mi raccontavano della grande Milano, dei centri commerciali, dove si trovavano tantissimi giochi, della musica ovunque, della scuola, dei compagni e di tutte quelle cose che io non avevo. Quando ripartivano, chiedevo sempre alla mamma: “Andrò mai anch'io a Milano?”

“Sì Angelina, sì: un giorno andrai anche tu.”

Questo mi consolava e sognavo già quel giorno ma per il momento dovevo accontentarmi dei miei girasoli.

L'estate del 1996 fu diversa: Ornella non arrivò subito; sentivo i gemelli che parlavano con papà e mamma. Biagio, il più eloquente, stava illustrando un loro progetto, incominciando con una premessa: “Vedi papà, le cose su a Milano non vanno tanto bene, i nostri figli stanno crescendo, vorremmo dargli un futuro... Ma quale futuro li aspetta?”

Loro non hanno voglia di studiare, potranno prendere un diploma e se saranno fortunati trovare posto da spazzino o magari andare a lavorare in un supermercato. E poi cosa faranno? Come sarà la loro vita? Lavoro sottopagato, tentativi di far quadrare il bilancio familiare e alla fine rimarranno con un pugno di mosche in mano. Magari con dei figli che non li rispettano, una moglie che si abbruttisce giorno per giorno o un marito alcolizzato. Noi due siamo ancora in forza, qualche soldo da parte l'abbiamo messo e avremmo pensato di tornare a vivere tutti insieme nel nostro paese.”

Ma papà Carlo, attento a questo discorso, chiese: “E come?” Biagio dettagliò il progetto: riguardava il campo di girasoli. Ma, quando lo nominò, la mamma intervenne di prepotenza: “Il campo non si tocca!” fu la sua secca affermazione, papà Carlo annuì e aggiunse: “Sono d'accordo, donna, ma lascia che Biagio finisca.”

Viste le premesse, lui modificò il suo progetto in corso d'opera: “Va bene, il campo non si tocca ma possiamo usufruire della metà.”

Attese la reazione dei genitori; si guardarono, papà annuì e la mamma si risedette ad ascoltare.

Biagio, soddisfatto del compromesso, proseguì nel suo discorso.

“Dunque, dicevamo: metà del campo potremmo utilizzarlo per allargare questa casa in modo che tutte le nostre famiglie potranno avere un posto dove vivere e, nello stesso tempo, saremo uniti come si usava una volta. Alla fine della casa, così costruita, metteremmo un negozio di alimentari, magari un'officina meccanica e, perché no, un negozio di parrucchiere, così ogni componente della famiglia avrà la sua attività indipendente e nello stesso tempo saremo tutti uniti.”

Aggiunse Aldo: “Certo, non saranno rose e fiori, ma sicuramente avremo quello che ci serve per vivere dignitosamente.”

I due attesero con ansia il responso del padre, ma lui si alzò, si mise il sigaro in bocca e uscì di casa, lasciandoli con il fiato sospeso e increduli.

La sera, riuniti tutti a cena, non parlò: parlò la mamma. Di solito le decisioni importanti le prendeva nostro padre e le comunicava nostra madre, era un modo tutto loro di dialogare con chiunque. Mamma Giacinta diceva sempre: “Solo così dimostriamo di essere uniti e che la famiglia l’abbiamo costruita insieme.”

Esordì quindi così: “Figli miei, quello che avete in mente è bello. Non sappiamo se riuscirete a realizzarlo: la vita alcune volte ci riserva delle sorprese e si dimostra spietata. Ma se un giorno avverrà quello che avete in mente, il campo lo potrete prendere tutto; tranne la Madonnina, che quella non si tocca!”

Sì, tutta la religiosità della mamma era la sua Madonnina. Diceva: “La Madonna mi ha aiutato sempre, mentre i preti non sanno cosa vuol dire essere madre.”

I gemelli esultarono alla risposta e Aldo cominciò a tirar fuori delle carte che mise sul tavolo, illustrando a mamma e papà i disegni che avevano preparato. Diceva: “Vedi, qui ci sarà il negozio, qui il disimpegno del negozio...” e via così per un’ora. Alla fine papà, accigliato, notò: “Ma questi disegni occupano già tutto il campo!” Biagio tentò di parlare ma la mamma lo interruppe e, rivolgendosi a papà, disse: “Carlo, a loro importa stare insieme e, se stiamo tutti uniti, il campo non serve più” e abbracciò i figli.

Alzandosi, tutti lasciarono i loro disegni sul tavolo così ebbi l’occasione di vederli: mi piacque quello in cui si notava una

struttura a semicerchio con varie colorazioni e al centro la nicchia.

Andai a dormire e sognai, sognai quel disegno: mi vedevo alla cassa del negozio, con tanti bambini che correvano qua e là e un uomo biondo che mi era accanto e mi guardava sorridendo; mi sembrava quel bimbo, Francesco, che tornava a giocare con me.

Aldo e Biagio, quell'estate, cominciarono a gettare le fondamenta del loro progetto: presero l'aratro e in due giorni metà del capo di girasoli non esisteva più, al suo posto erano stati messi dei fili. Dicevano che servivano per alzare i muri. Per un mese lavorarono lì ma, quell'anno, ebbi un'altra sorpresa: Alba e Beatrice mi portarono con loro al mare. Affittavano tutte le estati una casetta, la spiaggia era praticamente fuori dal cancello del giardino. Mi ricordo che Biagio insisteva a gettarmi in acqua perché imparassi a nuotare e lo stesso faceva con i suoi figli; ridevamo tutti e io, a differenza dei miei nipoti, quell'anno imparai a nuotare. Tre settimane da sogno e poi il rientro al paese da mamma e papà, l'unica cosa che mi rimaneva di loro era sognare la grande Milano.

Al rientro, il 20 agosto, ebbi una gradita sorpresa: Ornella mi aspettava. Fui felice di vederla e la mia felicità esplose quando mi disse: "Cara sorellina, domani partiremo: starai a vivere da me."

Urlai dalla gioia e corsi per tutta la casa, come impazzita. Mamma Giacinta era felice per me, tanto felice che piangeva. Sentivo che Ornella le sussurrava: "Mamma, lo sai, qui non avrà futuro e poi è stato così per tutti noi." Non capivo, al momento, cosa intendesse.

La sera a cena la mamma si raccomandò con me: "Obbedisci a tua sorella, stai attenta a come ti comporti a scuola, sii sempre la mia brava bambina."

A quelle parole vidi i suoi occhi inumidirsi ma papà, con tono di voce severo, intervenne: “Giacinta, è inutile che piangi per Angelina: ne abbiamo parlato tante volte, è per il suo bene.” La mamma mi abbracciò e si rifugiò nella sua camera singhiozzando, lui la raggiunse. Passò qualche minuto e riapparvero entrambi, ma all’improvviso qualcuno bussò alla porta.

Giunse, inaspettata, Vanda.

8 mesi prima

Era gennaio, Vanda girovagava per la campagna. D’un tratto entrò in paese da una stradina laterale una macchina, una grande macchina molto appariscente, e si impantanò nella neve. Le gomme scivolavano a tutto spiano e uno spruzzo di neve, mista a fango, le imbrattò il vestito. Allora urlò: “Ehi, ma stai attento!”

Dalla macchina uscì un uomo sulla quarantina: ben vestito, occhi scuri e penetranti, con un fisico atletico e una dentatura bianchissima. Si rivolse a mia sorella con modi gentili: “Oh mi scusi, signorina, sono davvero spiacente ma non l’avevo notata.”

Vanda, a queste parole, si irritò.

Il signore di tutto punto capì al volo e si corresse: “Pensavo di aver vissuto un sogno guardando dallo specchietto retrovisore: una così soave fanciulla in un posto del genere poteva solo essere un sogno.”

Vanda abbozzò un sorriso e si scusò anche lei: “Beh, dopotutto sono apparsa all’improvviso, sono sicura che ha tutte le scusanti.” Il signore le chiese se qualcuno potesse aiutarlo

a uscire da quel pantano e lei rispose: “Potremmo chiedere a mio padre se con i muli si riesce.”

“Ma certo è una buona idea!”

Vanda, tutta eccitata, lo accompagnò a casa nostra. Là il signore si presentò: “Mi chiamo Riccardo Bentivoglio, lavoro per la RAI. Non pensavo che la neve fosse scesa da queste parti, cercavo un posticino tipico dove ristorarmi e passare la notte e mi sono impantanato” e aggiunse: “Vi chiederete come mai qui; sto visitando questi paesi per preparare un documentario.” Udite queste parole a Vanda si accesero gli occhi e cominciò a muoversi sinuosamente, lanciando occhiate in direzione del signor Riccardo.

Papà Carlo tirò fuori i muli dalla stalla e si avviò per la strada, Vanda lo seguì con fare sornione ma taciturno. La macchina presto si liberò dalla neve, ma si era già fatto buio e Riccardo chiese: “Potreste indicarmi un albergo?”

Vanda di rimando: “Ma quale albergo! Resterà nostro ospite.”

Papà Carlo si irritò e, senza proferire parola, girò i muli e tornò a casa. Riccardo, rivolgendosi a Vanda, domandò: “Sicura che non disturbo?”

“Ma no, mio padre è fatto così. Vedrà, sicuramente avrà già detto a mamma di preparare una stanza.”

I due si avviarono per la stradina, Vanda non stava più nella pelle, allora chiese: “Ma cosa fa alla RAI? Chissà quante attrici conosce, quante belle ragazze ha visto!”

Tutto questo fece in modo che Riccardo gettasse l'amo. “Magari questa sera ne parliamo meglio e che ne dici...”

Al passaggio al tu, Vanda sussultò e replicò: “Ma sei sicuro di voler parlare con me del tuo lavoro?”

Ormai erano giunti sulla porta di casa, Riccardo domandò permesso e una voce tenue gli rispose: “Avanti, avanti...”

Era la mamma, che lo accolse sulla soglia dicendo: “Dovrà accontentarsi. Sa, a gennaio da queste parti si va a letto presto e la cena non è un granché.”

Riccardo di rimando: “Signora, non si preoccupi per me: mi adatto facilmente.”

Dopo una frugale cena, tra lo stupore di tutti, Vanda apparse nella stanza: indossava una camicetta – trasparente, nera – che mostrava quasi tutto il suo seno prosperoso, una gonna che le copriva appena le mutandine e un paio di calze a rete, sempre nere.

Riccardo non batté ciglio; mentre i nostri genitori, guardandola, scuotevano la testa. La rabbia di papà stava per esplodere ma la mamma intervenne e disse: “Su Carlo, andiamo a dormire, domani dovrai mungere le vacche.” A queste parole lui non resistette: “Ma quante vacche abbiamo?” La mamma tentò di smorzare la frase ma senza riuscirci, trascinò via papà Carlo e la porta della loro camera si chiuse con un botto da far tremare il resto della casa.

Come se nulla fosse, Vanda cominciò a parlare con Riccardo. Dal canto mio, me ne andai a dormire senza riuscire a capire cosa stesse succedendo.

Al risveglio, dopo colazione, Vanda si offrì per guidare Riccardo nella sua visita. Allora mamma Giacinta sbuffò e cominciò a ripetere: “Non fa per te, non fa per te, non essere stupida, non fa per te...” Tutto questo sottovoce, io udii quelle parole ma non capii il loro significato.

Per tre giorni Vanda uscì con Riccardo la mattina e rientrò con lui la sera. Fino a che, all'alba del quarto giorno, mentre come tutte le mattine la mamma si accingeva a preparare la colazione e come al solito gridava affinché ci alzassimo dal letto, stranamente arrivai prima di mia sorella e chiesi: “Mamma, ma Vanda dov'è?”

“Ora viene.”

All’arrivo di papà, Vanda non era ancora giunta né tantomeno il signor Riccardo.

Allora mamma Giacinta bussò alla sua camera con insistenza, ma nessuna risposta.

Papà Carlo scattò quindi dalla sedia e spalancò la porta, poi un grido: “Quella vacca, quella vacca è scappata con il toro!”

Mamma Giacinta cominciò a piangere, mentre lui continuava a urlare: “Lo sapevo, lo sapevo! Dovevamo mandarla da Aldo; forse non sarebbe successo, forse si sarebbe sposata e avrebbe messo la testa a posto!” dicendo così, uscì. Anche mamma uscì di casa e andò nel campo di girasoli a pregare l’immagine di quella Signora tanto bella.

A pranzo papà Carlo non parlava e mamma Giacinta teneva gli occhi bassi; io chiesi ancora: “Ma Vanda dov’è?”

Mamma ricominciò a piangere e papà mi prese per un braccio, poi disse: “Vanda non è più tua sorella, dimenticala!”

“Ma come faccio?” domandai con tono spaventato.

“Dimenticala e basta” ribadì papà Carlo, allorché anch’io cominciai a piangere e corsi nella mia cameretta.

All’arrivo di Vanda, io non capivo cosa stesse succedendo: la mamma che incominciava a rimproverala, papà che urlava qualcosa di incomprensibile e usciva sbattendo la porta, lei che piangeva e si chiudeva nella sua camera.

Poi la mamma si avvicinò all’uscio e sussurrò: “Figlia mia, non piangere: non potevi vivere con quell’uomo, era troppo grande per te. Hai fatto un errore, ma vedrai: troverai qualcuno in paese che capirà e ti terrà con sé.”

A queste parole Vanda sbottò: “In paese? Ma se in paese ci sono solo vecchi! Mi debbo trovare un altro più vecchio per farvi contenti?!”

“Ma no, che dici, devi solo formarti una famiglia. Magari se invitiamo il figlio del nostro vicino, Sebastiano, che ha solo trent’anni... lui ti prenderà anche se aspetti un figlio da un altro.”

Ma Vanda esplose di nuovo: “E sì, così non dovrà neanche fare fatica! Ma cosa dici? Si sa, in paese dicono che non gli funzioni, anzi!”

A questo punto fu la mamma a sbottare: “Hai fatto i tuoi comodi fino a ora! O prendi quel semi-castrato o vai a fare quello che ti riesce meglio: la troia!”

Da quel momento però notai qualcosa di diverso: papà – che intanto era rincasato – pur non avendo assistito al litigio, sembrava ammutolito. Non parlava e non si lamentava, sembrava che si fosse appartato in un altro mondo. Scrutava la finestra che dava sul campo di girasoli e, scuotendo la testa, diceva: “Chissà, chissà...”

Chiuse la finestra e accese il sigaro; poi si sedette sulla poltrona: stette lì ore senza parlare ma ripetendo, di tanto in tanto, *chissà*.

Tornato il quieto vivere, si fissò la data in fretta. Era agosto inoltrato; Sebastiano e Vanda convolarono a nozze: fu una cerimonia semplice, anche se quasi tutto il paese era presente. All’apparire della sposa, in bianco, si sollevò un bisbiglio di folla, ma nulla poté fermare la decisa volontà di papà e mamma.

Partimmo per Milano all’alba.

Ero tutta assonnata, in quanto l'emozione di veder realizzati i miei sogni aveva fatto sì che passassi una notte agitata.

Giunta a destinazione, Ornella mi sistemò in una stanza della loro casa preparata appositamente per me. Frattanto mi diceva: "Vedi, come sai non abbiamo figli, mentre Aldo e Biagio hanno due bimbi a testa; dallo zio non puoi andare in quanto è abbastanza anziano, perciò abbiamo pensato di aiutarti a crescere. Gaetano fa il meccanico e guadagna discretamente bene; io non lavoro, sono sola tutto il giorno e triste: sono sicura che con te in questa casa soffierà un vento di gioventù che non farà male al nostro rapporto di coppia." Non capivo cosa intendesse mia sorella nel raccontarmi quelle cose.

Sistemata la cameretta, mi mostrò il resto della casa. In particolare una grande cucina, commentando: "Abitualmente mangiamo qui."

Poi fu la volta della sala da pranzo e io chiesi: "A cosa vi serve se non la usate?"

Ornella si limitò a sorridere e disse: "Non hai ancora visto niente!"

In effetti la casa era composta da altre tre stanze, più due bagni e un grande terrazzo.

Passai due giorni ad ambientarmi: uscivamo la mattina, giravamo qui e lì nei vari negozi sotto casa, preparavamo il pranzo. All'una in punto Gaetano faceva rientro, Ornella lo accoglieva con un sorriso e lui, per risposta, le dava un bacio sulla guancia chiedendo: "È pronto?"

Mia sorella, demoralizzata, rispondeva: "Sì, sì è pronto!"

Lui abbassava la testa sul piatto e in dieci minuti mangiava quello che la moglie amorevolmente aveva preparato. Alla fine del pranzo il solito bacio sulla guancia e un: "A stasera, ciao!"